



Fred Buscaglione
in due tipici
atteggiamenti
da «duro» dal
cuore tenero

L'anniversario Il 3 febbraio
1960 moriva in un incidente
d'auto Fred Buscaglione,
grande «duro» dal cuore tenero

Eri grande, grande, così

All'alba del 3 febbraio 1960, esattamente un quarto di secolo fa, una «Tunderbilt» rosa confetto si schiantava a forte velocità contro un autobus, davanti all'ambasciata americana a Roma. A bordo c'era solo il guidatore: Fred Buscaglione, cantante, torinese, trentotto anni, morto sul colpo. Aveva trascorso l'ultima notte della sua vita bighellonando per locali notturni e ristoranti, e stava tornando in albergo dopo aver accompagnato a casa un'entreluneuse, una delle sue tante «pupe» più ostentate che possedute.

Anche quelli che, come chi scrive, erano ancora bambini, ricordano con una nitidezza speciale — la nitidezza dei ricordi che contano — tanto Buscaglione quanto la sua morte inattesa, accolta con grande e sincero dolore da milioni di italiani. Tutti i quotidiani — conservatori e progressisti, popolari e d'élite — il 4 febbraio dedicarono a Fred intere pagine, come per coprire con un affettuoso sudario di cordoglio e di tenerezza il suo corpo fraccassato e insanguinato, che un autista dell'ATAC e un vigile urbano avevano ricomposto, tremando di emozione e di pietà, nel corridoio dell'autobus vuoto.

Buscaglione era all'apice del successo. Aveva fatto centro, pieno centro, inventandosi un personaggio dai contorni netti e sonori, inconfondibile e amato proprio per la sua fisica capacità di assomigliarsi sempre, di non tradirsi mai. «Non una mac-

chietta — ha scritto Roberto Roversi — ma uno di quei prodotti esotici della fantasia che la gente brucia come legna nelle lunghe sere dei paesi. Un piccolo borghese che si fingeva duro, con il cappelluccio da gangster, i baffetti stretti come lame tirati a lucido in una faccia gonfiata dall'alcool e un vestito a righe degli anni Trenta. E nelle sue canzoni il compimento di una tristezza non detta».

Un balordo pronto a menar le mani e quasi sempre brillo; ma perdonante e vulnerabile, soprattutto con le donne, invocate con una sbracatezza tanto autolesionista da essere meravigliosamente ironica: «Son duro ma facile alle cotte — mi son preso un'imbarcata — per la bionda platinée — pensa un po' che in un'annata — mi ha ridotto sul pavé».

Erano versi come questi, più che cantati ringhiati sull'aria di vertiginosi swing e tanghi maledetti, a far innamorare il pubblico, che in una ribalderia così fragile e innocente, così pulitamente infantile sotto la patina opaca di nicotina e catarro, riconosceva la spontanea espressione di un forte, innocente bisogno di vivere.

I testi delle sue canzoni — alcune delle quali, come «Eri piccola», «Che bambola», «Porfirio Villaroja», «Teresa non sparare», «Guarda che luna», «Che notte», avevano raggiunto l'intramontabile popolarità della strada — erano prevalentemente scritti dall'avvocato torinese Leo

Chiosso, che riusciva a tagliarli su misura a Fred come gli abiti allegramente cafoneschi, le fuoriserie esagerate e il cello da simpatico farabutto. Le musiche, spumeggianti e frivole come certi beveroni da night, erano un retaggio della guerra, trascorsa da Buscaglione in Sardegna allietando i commilitoni con un'orchestra jazz. Suonava il violino, lo suonava «all'americana», e la vitalità vibrante di Dopoguerra lo vide cavalcare lo swing con buon mestiere, aggiungendoci, di suo, l'ironia robusta e malinconica di un vecchio Paese europeo poco incline a prendere troppo sul serio l'ottimismo della ricostruzione. Così il mitico playboy americano Porfirio Rubirosa, in versione Buscaglione, «faceva il manovale alla Viscosa. Lo credevano spagnolo, portoghese, mentre invece è torinese».

Altri artisti, recentemente, sono stati accostati al grande Fred. Per esempio, e non senza ragione, Paolo Conte quando infila tra le righe della sua sarcastica misoginia la grande poesia della solitudine; ma con un esprit de finesse borghese e colto che era del tutto sconosciuto ai racconti ruspanti, popolari e ingenui, di Buscaglione. Piuttosto, è nella «vita esagerata» di Vasco Rossi, un altro maledetto italiano più carico di profonde debolezze che di vera «durezza», che si può rintracciare una certa continuità con la sottile trama artistica interrotta venticinque anni fa

dallo schianto della «Tunderbilt». È lui, non a caso amato dalle mamme anche se fa il mandrillo con le figlie, l'unico possibile erede dello spericolato Fred, morto di troppa vita. Come Buscaglione, del resto, Vasco Rossi assomiglia abbastanza — vedi la storia della cocaina — al suo personaggio. È sempre difficile, in casi come questi, distinguere la sincera identità tra vita e palcoscenico dal trucco promozionale. Dell'uomo Buscaglione, però, forse basta sapere che sposò un'acrobata quindicenne, Fatima Robin, figlia di un artista da circo di Casablanca. Che la rapì due giorni dopo averla conosciuta a Losanna. Che nonostante le mille pupe in circolazione, poco prima di morire le aveva chiesto, anche per raddrizzare il matrimonio, di fare un figlio. È morto, invece, senza figlio, sopra una ridicola macchina americana, probabilmente pieno di whisky (whisky e basta: un bruciabudella come un altro, quando ancora nessuno, per fortuna, sapeva niente di Chivas ed etichette nere, e l'alcol era roba da duri e non uno status symbol per coppie di arricchiti). A parte tre o quattro grandi canzoni, parecchi amici e qualche potente comparsa in televisione, di lui resta, come un alito cattivo e umanissimo, l'idea di una vita da consumare con una passione e una furia che ormai ci sono sconosciute.

Michele Serra

L'archivio storico del sindacato

ROMA — È stato inaugurato ieri, alla presenza dei massimi dirigenti della CGIL, il nuovo Centro audiovisivo che opera in collaborazione con l'Archivio storico del movimento operaio. L'iniziativa, frutto della collaborazione della Confederazione del lavoro con un centro di raccolta e produzione di materiale audiovisivo (saranno schedati e ordinati libri, documenti, «super 8» sulle vertenze di fabbrica, riviste di categoria), è stata illustrata nelle sue finalità dal segretario generale della CGIL, Luciano Lama.

Un film tratto dalla famosa serie TV di Alfred Hitchcock

NEW YORK — Il successo riportato lo scorso anno da cinque film di Alfred Hitchcock rimasti per una ventina d'anni nei cassetti degli eredi ha dato lo spunto agli «Studios Universal» di fare un film ad episodi tratto dalla fortunata serie televisiva firmata dal «Maestro del brivido» negli anni Cinquanta e Sessanta. Quattro episodi della serie originale verranno rifatti mantenendo però invariata la scenografia. Il film che ne risulterà, della durata di due ore, sarà trasmesso in primavera dalla catena televisiva NBC. Christopher Crowe, il produttore esecutivo dell'iniziativa, è consapevole del rischio di attirarsi le antipatie dei fedelissimi di Hitchcock, e, per cercare di tranquillizzare il cospiratore, ha coinvolto nell'impresa due attrici che lavorarono con lui: Kim Novak e Tippi Hedren.

La morte di Frank Oppenheimer, fratello di Robert

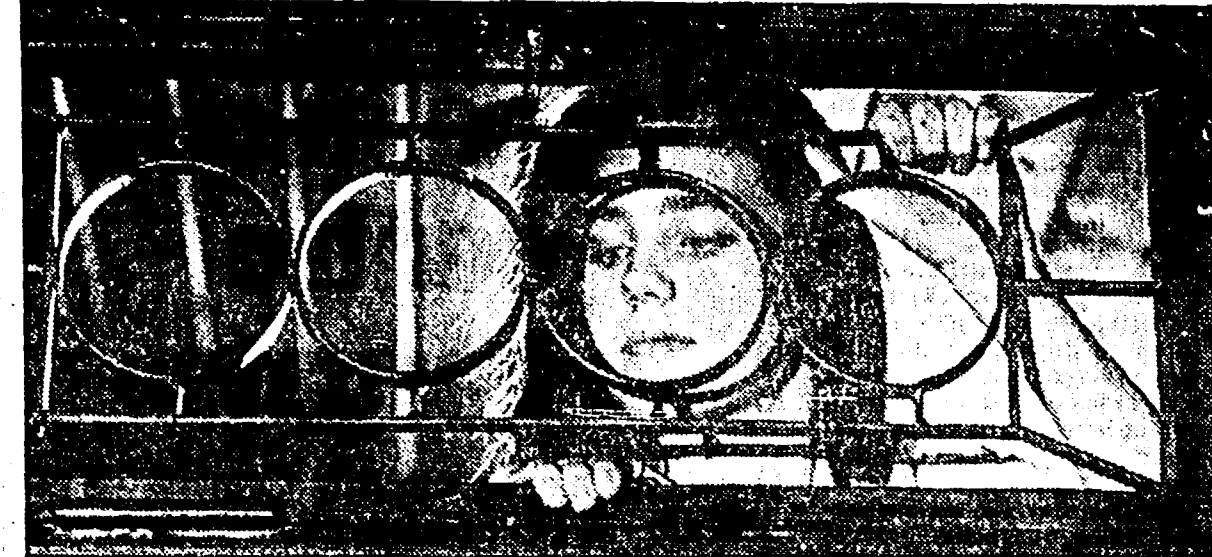
SAUSALITO (California) — È morto domenica sera all'età di 72 anni il fisico Frank Oppenheimer, fratello del famoso Robert che realizzò la prima bomba atomica. Collaboratore egli stesso del «progetto Manhattan» per la bomba atomica, dopo la guerra Frank Oppenheimer era diventato un attivo oppositore degli armamenti nucleari. Nato a New York, Oppenheimer aveva cominciato a lavorare al famoso laboratorio Cavendish di Cambridge in Inghilterra, studiando la radioattività naturale. Dopo aver collaborato alla realizzazione della bomba atomica, dopo la guerra effettuò ricerche fondamentali sui raggi cosmici fino al 1949, quando dovette ritirarsi a vita privata in seguito ad un'inchiesta sul suo conto del comitato per le attività anti-americane.

PHENOMENA — Regia: Dario Argento. Interpreti: Jennifer Connelly, Donald Pleasence, Daria Nicolodi, Della Di Lazzaro, Patrick Bauchau, Fiore Argento. Costumi: Giorgio Armani. Fotografia: Romano Albani. Italia, 1985.

Sette miliardi di budget, 40 milioni di insetti, tre giganteschi ventilatori a turbina per ricreare il vento, 450 diversi effetti speciali, una super-gru capace di portare la macchina da presa a 30 metri d'altezza, luci a fibre ottiche, costumi firmati Armani, eccetera eccetera: non c'è che dire, stavolta Dario Argento — novello Signore delle mosche — ha fatto le cose in grande. Forse troppo. Lui parla, in proposito, di sfida paranoica con se stesso, e c'è del vero quando dice che con Phenomena voleva realizzare un film tecnicamente impeccabile, capace di ribattere, colpo su colpo, al cinema americano dei grandi effetti. Eppure, per chi crede che la suspense cinematografica non si fonda soltanto su un cuore che batte in stereofonia, una ripresa «in soggettiva» con l'immane gemitto assassino, un rasoio che sbucca accanito dall'oscurità per sfregiare un bel viso di donna, questo atteso ritorno argentiniano rischia di risultare un po' troppo delusione. Mezza perché l'unguita visionaria di Argento, quella che arriva a tradimento e che ti annoda addosso la paura, da sola non basta a sorreggere questo thriller a suo modo classico, con l'assassino che fa strage di fanciulle ben tornite e la polizia che brancola nel buio.

Suspense funzionava perché era uno spudorato salto nell'ignoto, un film senza orme, una fantasia horror lanciata al centro della vicenda — ricorda dell'omonimo Dario Argento invece no, insegue formalmente un suo rigore narrativo, addensando i crimini ma sollecita la deduzione, mettendo addirittura al centro della vicenda — ricorda dell'omonimo Dario Argento invece no, insegue formalmente un suo rigore narrativo, addensando i crimini ma sollecita la deduzione, mettendo addirittura al centro della vicenda —

Poi però la trama elaborata dalla coppia Argento-Ferrini si sfilaccia, mostra buchi logici, viene piastrellata in un tripudio di effetti che si vorrebbe delirante e invece è solo paros-



Jennifer Connelly in un'inquadratura di «Phenomena» di Dario Argento

Il film «Phenomena», horror dove gli insetti sono buoni

Argento, Signore delle mosche

sistico. Non è ovviamente questione di buon gusto, perché negli anni Ottanta il terrore di celluloido ha regole precise, esigenze tecniche (chi crederrebbe più ai make-up fantasiosamente artigianali dei vecchi Bava e Freda?) imprescindibili. Accade invece un'altra cosa: maniacalmente aggrappato al dettaglio truci, all'inquadratura ardita, Argento ha perso di vista l'insieme del film, fatica a combinare i diversi elementi, sottovaluta la recitazione e i dialoghi, smarrisce lo spessore concettuale di una volta in favore di un'esecuzione impeccabile ma glaciale. La controprova? Da Phenomena si può uscire vagamente disgustati ma non inquieti, l'orrore che abbiamo appena visto non si ritaglia un posticino nell'inconscio ma scivola via veloce, la-

sciando nello spettatore un senso di estraneità. Forse sbaglia chi dice che ad Argento basta farsi paura per credere di coinvolgere il suo pubblico, ma è senz'altro vero che questo tipo di tensione creata attraverso le più consolidate convenzioni del genere non riesce più a lambire l'incubo, a suggerire l'allegoria, a oltrepassare l'oggettività della violenza.

L'eroina di Phenomena è una ricca ragazzina americana (Jennifer Connelly, vista in C'era una volta in America) che viene a studiare in un esclusivo collegio svizzero già residenza estiva di Wagner. Naturalmente da quelle parti — la Transilvania della Svizzera — si aggira da tempo un misterioso assassino che trapassa le fanciulle con una specie di lancia e ne conserva i corpi in

cantina. C'è dunque del marcio (letteralmente) nella tranquilla e linda Svizzera, e sarà la coraggiosa sonnambula americana, diventata frattanto amica di un famoso entomologo paralizzato alle gambe, a scovarlo. Come? Beh, grazie ai suoi curiosi poteri che le permettono di comunicare affettuosamente con ogni tipo di insetto, in particolare con le mosche scarafoghe, voraci divoratrici di carni putrefatte. Il resto non ve lo diciamo: sapete solo che, guidata da quei graziosi animaletti, la nostra Alice nel paese degli orrori scoprirà la tana del lupo e farà pure il bagno in una nauseabonda poltiglia di cadaveri alla Poltergeist.

Bombardato dal rock pesante dei Motorhead (ma c'è anche un suadente corno di montagna arrangiato dal «rolling stone» Bill Wyman), Phenomena è un film alquanto schizofrenico che gioca tutte le sue carte nello sferzato finale a ripetizione: trenta minuti di orrore martellante che purtroppo gira a vuoto, probabilmente perché il disvelamento del doppio assassino giunge troppo improvviso e gratuito. Meglio la prima parte, più sfumata e figurativamente elegante, piena di fruscii premonitori (il famoso phon che gonfia le foreste) e di tenere disquisizioni sulle qualità segrete degli insetti. Era quella la strada da seguire. Ma di sicuro il guardiano della paura Dario Argento non sarà d'accordo.

Michele Anselmi

● Al cinema Fiamma, Embassy, Eurcine e Cola di Renzo di Roma



Vi presento due offerte intelligenti per acquistare RENAULT 9 oppure RENAULT 11: date un anticipo, includendo eventualmente anche il valore del vostro usato. Pagherete i restanti

6.000.000 IN UN ANNO SENZA INTERESSI

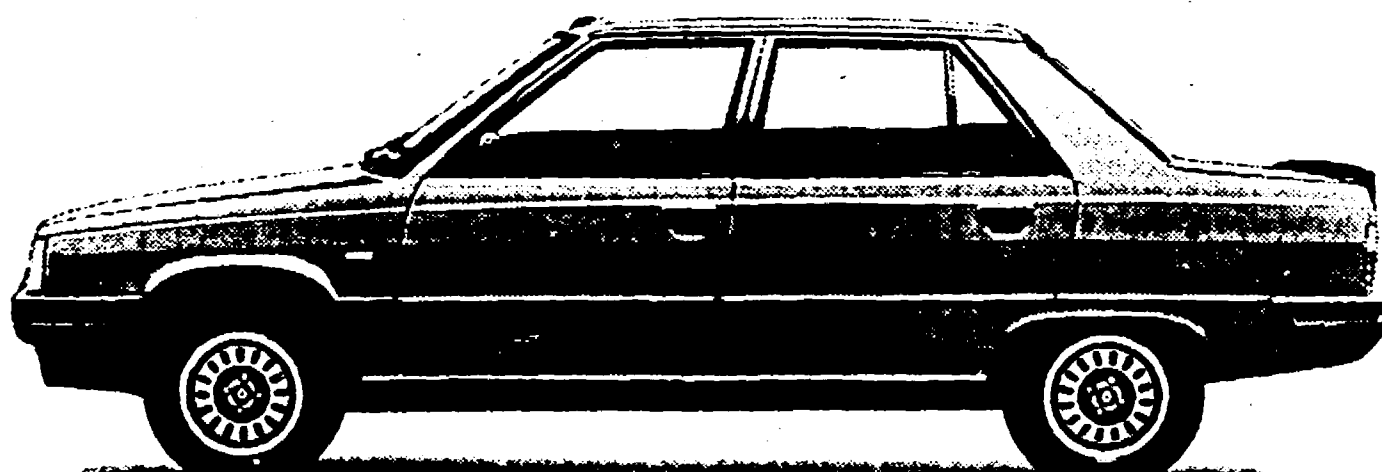
o, se preferite

10% DI ANTICIPO E 56 RATE
CON INTERESSI RIDOTTI DEL 35%*

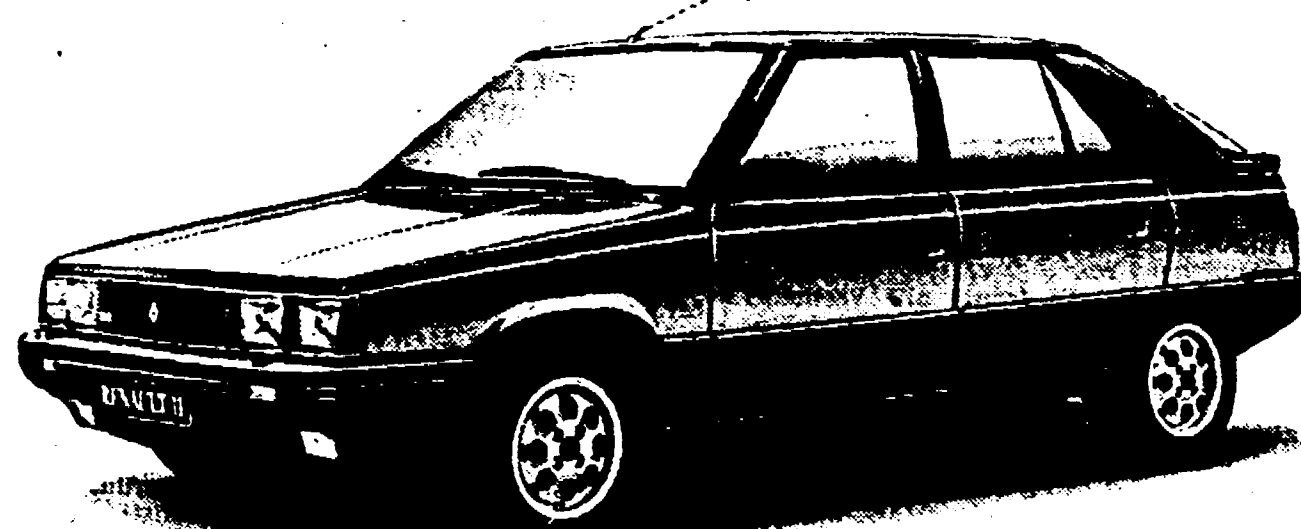
con DIAC: credito e leasing Renault.
Meglio di così! Ma attenzione:

entro il 15 febbraio dai Concessionari Renault.

*Salvo approvazione della Finanziaria.



Renault 9. 1100, 1400, Diesel 1600.



Renault 11. 1100, 1400, Turbo, Diesel 1600.

RENAULT
Renault sceglie est

